



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ieri durante il dibattito al Senato
Monteforte/Ansa

Marcella Ciarnelli

ROMA In un pomeriggio si è consumato nell'aula del Senato il dibattito sulla riforma della giustizia, formato Polo. Poche ore di confronto sono state ritenute sufficienti dalla maggioranza per affrontare un tema così delicato. Peraltro affrontato con scarso interesse. Tant'è che il banco del governo è restato praticamente deserto. Il premier ha ancora una volta disertato la seduta. Ed anche il più diretto interessato dell'esecutivo, il ministro Castelli, si è esibito in una inquietante presenza a singhiozzo. Neanche si stesse discutendo di cose che non lo riguardavano. E molto da vicino.

Un'altra prova di arroganza. Un'altra giornata nera nella storia del Parlamento italiano. Terminata con un voto scontato con cui la maggioranza, forte dei numeri, si è approvata per alzata di mano la sua mozione ed ha respinto i due documenti presentati dall'Ulivo e da Rifondazione Comunista. Il Polo è andato dritto per la sua strada, insensibile anche al fatto che mentre nell'aula del Senato si procedeva nella discussione dall'esterno arrivavano notizie gravi come le dimissioni dell'intero vertice dell'Associazione magistrati.

L'obiettivo da raggiungere era troppo importante per decidere di rendere più articolata la discussione o, almeno, fermarsi un attimo a riflettere. La mozione approvata costituisce, nella sostanza, una sorta di via libera del Parlamento. Un documento necessario al ministro Castelli per presentarsi oggi nella riunione di

Bocciate le mozioni dell'Ulivo e di Rifondazione comunista. Sulla giustizia stiamo uscendo dall'Europa



Castelli, mani libere contro l'Ue

Il Senato vota il documento di maggioranza che respinge tutte le politiche di Strasburgo

Bruxelles in cui, con i suoi colleghi degli altri quattordici Paesi della Ue, si confronterà sul mandato di cattura internazionale sostenendo una tesi isolata: quel mandato può essere utilizzato solo per reati connessi al terrorismo. Frode, corruzione, riciclaggio? Meglio gestirseli a casa propria.

L'obiettivo, fin troppo scoperto, è stato raggiunto. E visto che c'era

no, gli uomini del centrodestra ne hanno approfittato per dare un'accelerata ai tempi di quella riforma più complessiva della giustizia che, fosse per loro, dato il disprezzo dimostrato per l'opinione di chi osa dissentire, neanche perderebbero tempo a discutere. In sei mesi, invece che nei tre anni previsti nel programma elettorale, dovrebbero trovare attuazione i dodici punti riportati nella mo-

zione sottoposta al voto del Senato dalla maggioranza nella quale, pur contestando all'ex sottosegretario Taormina i toni esasperati usati, gli viene data ragione nella sostanza. Ed è questo che lui voleva in cambio di quello che l'avvocato defenestrato ancora ieri andava definendo «un sacrificio». L'occasione è buona anche per un duro attacco alla magistratura ed indirettamente a Francesco Saverio Borrelli. Poi l'elenco della giustizia ideale secondo al destra: introduzione nel processo civile di forme stragiudiziali; distinzione funzionale e organizzativa tra funzioni inquirenti e giudicanti; verifica della qualità e della quantità del lavoro dei magistrati; riforma del Csm; creazione di un organo elettivo composto da magistrati che si occupi della materia disciplinare nei confronti dei giudici; ob-

bligatorieta dell'azione penale, ma con l'introduzione di criteri di priorità nel suo esercizio. Centrosinistra all'attacco su tutti i punti. Innanzitutto sulle parole e i toni usati dal ministro Castelli, l'altro giorno, e che ieri ha fornito una nuova prova di mancanza di cultura politica. E, subito dopo, sulla delicata questione della possibile subordinazione del Pubblico ministero al po-

tere esecutivo. Inaccettabile per il centrosinistra anche «la proposta di una nuova modifica dell'articolo 68 della Costituzione che prospetta il ritorno ad una piena immunità dei politici responsabili di reati comuni». Al governo è stato chiesto di garantire «il pieno rispetto della separazione dei poteri e conseguentemente dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura».

Il capo dello Stato in Portogallo raggiunto da una funzionaria con il decreto di revoca di Taormina. Evidentemente Berlusconi aveva una gran fretta

Ciampi elogia il Parlamento europeo e la divisione dei poteri

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LISBONA Parole pesanti. Parole pesate, e pronunciate per di più in una sede solenne: l'Assemblea della Repubblica del Portogallo. Carlo Azeglio Ciampi ieri alle cinque e un quarto della sera enunciava principi che fanno a pugni con l'imbarazzante caso Taormina, con l'assalto del governo ai magistrati, con le frasi che solo ventiquattr'ore prima il guardasigilli Castelli aveva affidato ai resocontisti di Palazzo Madama sui pm scomodi da mettere sotto tutela, e trasformare in dipendenti dal governo. Per Ciampi, invece, la lettura comparata delle Costituzioni italiana e portoghese ricorda come il principio della «divisione dei poteri negli ordinamenti moderni» richieda «la collaborazione nella reciproca autonomia, tra tutti i poteri dello Stato e rimane insuperabile baluardo dei valori di libertà e di democrazia delle Nazioni». Autonomia. Collaborazione. Baluardo. In-

superabile. Nella giornata di ieri il presidente è stato costretto - in tema di poteri dello Stato e dintorni - a fare un brusco salto, dalle parole alate alla carta bollata: solo cinque ore prima riservatamente, accorciando il dibattito con una folla di studenti sull'amato tema dell'Euro-

pa, aveva compiuto - in materia di rapporti tra potere politico e giustizia - tra le quattro mura della sede dell'ambasciata a Lisbona, al numero sei di Largo Conde de Pombal, un atto dovuto che non si poteva rinviare. Giunta in Portogallo con un volo di linea, una funzionaria

dell'ufficio giuridico del Quirinale, gli ha portato, infatti, sino a Lisbona per sottoporlo alla sua firma il decreto di revoca della delega a sottosegretario all'Interno di Carlo Taormina, dopo le dimissioni. Un trattato di penna siglava la vicenda. Neanche il tempo di godersi gli «azulejos» brillanti di sole sulle facciate dei palazzi, e qualche minuto dopo, scortata da quattro motociclisti della polizia portoghese, la funzionaria già s'imbarcava con il fascicolo sul volo di ritorno per Roma.

Perché tanta fretta? Eppure Berlusconi aveva annunciato l'altro giorno che la controfirma quiriniana alle dimissioni sarebbe avvenuta domani sera, al ritorno di Ciampi a Roma: porterò personalmente il decreto sul Colle, aveva detto il premier. Invece qualcosa dev'essere andata storta, o qualche novità dev'essere accaduta per provocare il cambiamento di programma. A palazzo Chigi temono forse che Taormina possa ripensarci in extremis? O esistono altre urgenze, di natura più

psicologica e propagandistica che burocratica, a spingere per «chiudere» al più presto il caso? È certo in ogni modo che non è stato il Quirinale a sollecitare la procedura sprint. «Problemi loro», sussurrano gli uomini dello staff, attenti a camminare sulle uova di un rapporto con l'esecutivo che - con tutte le cautele di Ciampi - quasi inevitabilmente si sta imbucando nel vicolo stretto delle questioni della giustizia e dei poteri dello Stato in conflitto.

Il presidente vive con disagio questa fase. Si sa che in questi giorni ha sollecitato con discrezione, ma con fermezza, («silente, ma non assente», come ama dire) una soluzione del caso del loquace sottosegretario. Ed è pubblico il suo accorato appello - pronunciato una ventina di giorni fa a Novara - al rispetto delle competenze e degli ambiti dei diversi poteri dello Stato: proprio in quei giorni stava iniziando la telenovela del caso Taormina. In privato Gianni Letta ha cercato di smussare gli angoli e di rassicurare il Colle

sulle effettive intenzioni di maggioranza e governo di voltar pagina, una volta rimosso l'avvocato ultrà. Ma le bordate dell'altra sera al Senato del ministro Castelli contro l'ordine giudiziario, definito «al collasso», e le minacce di controriforme punitive, così come la mozione del Polo che ha costretto la giunta dell'associazione magistrati alle dimissioni, hanno smentito i più morbidi messaggi delle «colombe» del centrodestra.

E l'allarme al Quirinale è montato. Anche perché la questione si collega con l'autorevolezza e i rapporti del nostro paese in sede europea e internazionale. La legge sulle rogatorie e la posizione italiana sul mandato di cattura europeo (con l'esclusione dei reati finanziari e di corruzione) mettono in cattiva luce un'Italia, che Ciampi invece presenta in giro per il mondo come protagonista del processo europeo.

Disagio. Malumore. Equilibrio precario. Se ne trova qualche traccia in diversi episodi di questa visita

a Lisbona: l'altra sera nel corso della cerimonia del brindisi con il presidente portoghese Jorge Sampaio, Ciampi non ha mancato di ammorire che «non può esservi un vero progetto europeo» in mancanza di «un'incisiva cooperazione giudiziaria». E parlando ieri mattina a un gruppo di studenti universitari in un convegno della Fondazione Delors, ha fatto sobbalzare sulla sedia il sottosegretario agli esteri Roberto Antonione, (l'uomo che è incaricato dalla Farnesina di accompagnarlo in Portogallo, ma anche e soprattutto il responsabile dell'organizzazione del partito di Berlusconi), sostenendo che «il Parlamento Europeo funziona, e funziona sempre più».

Detto proprio all'indomani della censura dell'assemblea di Strasburgo alle linee sulla giustizia e contro la cooperazione europea assunti dal governo italiano, questa battuta di Ciampi non appare certo come un messaggio di pace all'indirizzo di Palazzo Chigi.



Il presidente Carlo Azeglio Ciampi durante la visita a Lisbona

Pasquale Cascella

Questione di stile. Per la verità, Nicola Mancino avrebbe la stazza e l'esperienza per il corpo a corpo con quel ministro che, l'altro giorno, si era presentato nell'aula del Senato «con la grinta di chi al primo round dovesse dare un cazzotto definitivo al Parlamento». Invece, si presenta al suo scranno, tra i banchi dell'opposizione, con lo stesso doppiopetto blu e l'identico rigore di quando presiedeva i lavori dell'assemblea. «Non eravamo e non siamo su un ring», dice. Il Guardasigilli Roberto Castelli è lì, al banco del governo, inconsapevole del come e perché improvvisamente si trovi schiacciato all'angolo. Eppure gli basterebbe alzare lo sguardo per capire che la partita è cambiata. A presiedere è il suo amico di partito Calderoni, il vice, non Marcello Pera. Al presidente deve essere bastata la lezione dell'altra sera del predecessore. «Deve rimanere agli atti un'anomalia. Che c'entrano i ministri? E il presidente del Consiglio che deve

comunicare al presidente del Senato le avvenute dimissioni del sottosegretario Carlo Taormina. E solo davanti a una comunicazione ufficiale si sarebbe potuto invertire l'ordine del giorno», gli aveva rinfacciato Mancino.

Dà forfait, Pera, nel momento in cui sullo strappo si mette la toppa formale dell'arrivo della lettera di accettazione delle dimissioni firmata dal presidente del Consiglio. E, per non riconoscere neppure implicitamente l'errore compiuto, compie uno sgarbo pesante

Possono esserci stati errori ma fatti da giudici, non dalla magistratura e rivedibili nei gradi del giudizio

verso il predecessore. Che non si scandalizza nel non ricevere la parola dal presidente («Constato», dirà poi al cronista) ma si incarica di riscattare l'«infausta» giornata precedente indicando una via «meno rozza e meno ruvida» al confronto parlamentare sulla giustizia, che motiva l'opposizione e scompagina la maggioranza. Già, riesce persino a strappare qualche applauso dall'altra parte, con una analisi critica e autocritica, ma sempre consapevole che una materia delicata come quella della giustizia non si può affrontare «con una visuale esclusivamente domestica». E questo riscontro dalle file della maggioranza al richiamo alla responsabilità e al confronto è, per Castelli, un primo colpo. Non meno duro di quello subito con il richiamo alla memoria delle vere cause dell'«intrigo» che, nel '95, costò a Silvio Berlusconi la presidenza del Consiglio. Colpa dell'avviso di garanzia spiccato dalla Procura di Milano che, secondo il ministro, avrebbe «ribaltato il verdetto popolare»? «Semmai, degli amici della Lega che sfiduciarono il governo», rinfaccia all'allora fedele colon-

nello di Bossi chi invece allora, pur essendo all'opposizione, avvertì lo scrupolo di non firmare alcuna mozione di sfiducia.

La fa valere, Mancino, la propria coerenza, anche a costo di deludere e «addolorare» qualche vecchio amico come Francesco Cossiga. Avverte, certo, che «il giustizialismo non può coprire il vuoto della politica e chi si rivolge a dei magistrati per risolvere problemi di carattere politico consuma un errore di prospettiva a danno della democrazia». Si sente anche il riflesso di qualche vicenda personale, probabilmente le stesse che Cossiga poi gli rinfaccierà («Se non l'avessimo salvato dalle mani dei giustizialisti non sarebbe durato molto come presidente del Senato e si sarebbe trovato nei guai quanto altri democristiani»). Non per questo Mancino consegna la difesa della natura popolare e del ruolo storico della Dc all'attacco di Silvio Berlusconi contro la magistratura. Senza la Dc sarebbe pure stato un «avvocaticchio di provincia», ma proprio mentendo nel conto offese come questa e pure l'accusa di «servilismo»

del vecchio picconatore, è da «democratico cristiano» che l'ex ministro dell'Interno ricorda come «la corruzione e la concussione sono stati reati che hanno caratterizzato un certo periodo della storia della nostra democrazia» e non esita a dare atto «ai giudici coraggiosi di aver colpito la corruzione e la concussione». Gli errori? Ci sono stati e potranno esserci, ma «di giudici, non errori della magistratura». E i «tre gradi di giudizio possono far rivedere anche gli errori». Non a caso, Mancino si rivolge al

Ricordate Andreotti: ha affrontato processi da cui è stato assolto senza mai lanciare accuse pesanti o infamanti

l'imperturbabile Giulio Andreotti, il dc che ha affrontato indagini annose, accuse pesanti e defaticanti processi che lo hanno assolto, senza mai «esprimere, né in Italia né all'estero, giudizi così forti e negativi nei confronti dei magistrati inquirenti». E senza nemmeno farsi scudo dell'articolo 68 della Costituzione sull'esercizio della funzione parlamentare. Che va difeso, e Mancino ricorda di averlo fatto da presidente del Senato insieme al presidente della Camera Luciano Violante, ma nello spirito dell'«armonizzazione di valori eguali protetti dalla Carta costituzionale».

Non è la sola tentazione di travalicare il principio della separazione tra i poteri dello Stato. Altrettanto fragile è il confine tra la legittima discussione sulle diverse funzioni giudiziarie e la pretesa di porre i pubblici ministeri alle dipendenze dell'esecutivo. «E nemmeno del potere legislativo», taglia corto l'ex presidente del Senato mettendo in guardia dal «fascino» di altri ordinamenti, presi «a pezzi» sulla base di chissà quali convenienze. C'è, invece, da costruire lo «spazio giuridico europeo», rispettando

trattati che non si esauriscono solo con la moneta e il mercato ma anche, e non soprattutto, con un'idea dinamica della cittadinanza europea. Perché, allora, limitare il mandato di arresto europeo ai soli reati di terrorismo e rimandarlo per i reati come la corruzione, il riciclaggio e la frode? E come mai si liquidano sprezzantemente i giudizi del Parlamento europeo formato da «rappresentanti del popolo dell'Unione eletti a suffragio universale e diretto»?

Domande a cui Castelli non risponde. Perché non sa o perché non vuole, poco importa. Resta l'impressione sulla «tristezza» di un Parlamento costretto per primo a subire un «ribaltamento di centralità» da parte di un governo che vuole solo «mani alzate per contarsi». Anche su questo ci sarebbe da confrontarsi, «alla luce del sole», perché la democrazia ha bisogno «di regole, di contropoteri». Vecchio pallino, quelle delle riforme istituzionali, per Mancino. Ma le mani della maggioranza si alzano obbedendo all'ordine di chiudere la partita. Allora, senatore, insiste? «Ci dovremmo fermare per paura?».